

1981-1988

**Gli anni Ottanta**

**13 dicembre 1981** In Polonia, il generale Jaruzelski impone la legge marziale.

**13 gennaio** Berlinguer condanna il colpo di stato polacco e viene attaccato dalla «Pravda».

**26 gennaio** «l'Unità» sostiene il dovere di «denunciare i pesanti errori dell'Urss».

**17 marzo 1982** «l'Unità» accusa il ministro democristiano Vincenzo Scotti e il sottosegretario Vincenzo Patriarca di collusioni con Raffaele Cutolo, capo della Nuova Camorra organizzata. Il documento pubblicato quale base delle denunce risulta un falso fornito alla giornalista Marina Maresca da Luigi Rotondi, collaboratore dei servizi segreti. Il direttore Claudio Petruccioli rassegna le dimissioni, e viene sostituito da Emanuele Macaluso, che rimane alla guida del quotidiano fino alla primavera del 1986.

**14 febbraio 1984** Craxi, presidente del consiglio, presenta un decreto legge che predetermina la «scala mobile». Entra in crisi l'unità sindacale e si susseguono scioperi e manifestazioni di protesta; «l'Unità» si impegna nella difesa della scala mobile denunciando gli abusi del craxismo.

**11 giugno 1984** Muore Enrico Berlinguer, colpito da emorragia celebrata durante un comizio a Padova pochi giorni prima. La prematura scomparsa del leader comunista protagonista del compromesso storico, dell'eurocomunismo, della solidarietà nazionale e dello «strappo» dall'Urss suscita una profonda emozione nel Paese: il 13 giugno si svolgeranno solenni funerali a cui parteciperanno circa 2 milioni di persone e i protagonisti della vita politica italiana e internazionale. L'edizione straordinaria de «l'Unità» intitola «Addio», a caratteri cubitali, in rosso.

**31 dicembre 1984** Interruzione definitiva dell'edizione milanese. La Società editrice l'Unità è costretta a rinunciare alla proprietà delle tipografie di Roma e Milano.

1989

**L'89**

**3-4 giugno 1989** La rivolta studentesca di Piazza Tian am Men a Pechino è duramente repressa dalle forze armate cinesi. La richiesta di una maggior partecipazione democratica viene soffocata nel sangue, con migliaia di morti e di feriti, sotto gli occhi delle televisioni mondiali.

**9-10 novembre 1989** Cade il Muro di Berlino, sotto la pressione di imponenti manifestazioni pacifiche in Germania. La prima pagina de «l'Unità» dell'11 novembre 1989 si apre con «Il giorno più bello d'Europa», e ospita un editoriale di Renzo Foa titolato «E così cambia tutto il continente».

**13 novembre 1989** «l'Unità» pubblica un dettagliato resoconto del discorso della Bolognina di Achille Occhetto, sconfessando l'atteggiamento di cautela adottato dai dirigenti sul futuro del partito e dichiarando la propria intenzione di partecipare attivamente, ma da una posizione di autonomia, alla «svolta» avviata dal segretario.

**luglio 1990** Renzo Foa viene nominato direttore de «l'Unità». L'impegno a trasformare il giornale in una tribuna di discussione per una «sinistra allargata» senza timori di porsi in una linea di rotture con il partito, si scontra con le difficoltà e le polemiche legate alla battaglia interna tra i favorevoli e i contrari al cambio del nome. Tra i provvedimenti del neo-direttore, la trasformazione del sottotitolo da «giornale del Pci» a «giornale fondato da Antonio Gramsci». Nel 1990 le vendite medie sono di circa 156.000 copie giornaliere.

**31 gennaio 1991** Si apre a Rimini il XX e ultimo congresso del Pci che sancisce la costituzione del Partito democratico della sinistra. Il 10 febbraio la minoranza che non accetta le conclusioni del congresso dà vita a Rifondazione comunista. Il 1° febbraio «l'Unità» titola: «Occhetto leva l'ancora del Pds», mentre Fabrizio Rondolino nell'articolo «Pds, nascita di un partito» descrive la relazione di Occhetto sull'identità della nuova formazione politica che si candida al governo del Paese.

1990-1997

**Gli anni Novanta**

**1990-1992** In stato di crisi aziendale, le copie giornaliere si attestano sulle 120.000 unità.

**17 febbraio 1992** L'arresto di Mario Chiesa, apre la stagione dell'inchiesta «mani pulite».

**5 aprile 1992** Si svolgono le elezioni politiche caratterizzate dal calo dei partiti tradizionali coinvolti nello scandalo corruzione (dc e Psi). Renzo Foa viene sostituito da Walter Veltroni, che rimarrà alla guida del quotidiano fino al 1996. Ha inizio una politica di rinnovamento del giornale.

**23 maggio-19 luglio 1992** Gli omicidi di Giovanni Falcone e di Paolo Borsellino configurano il duro attacco della mafia allo Stato. «L'Unità» parla di «guerra totale» e di «strage senza fine».

**gennaio 1994** A «l'Unità» si affianca «l'Unità 2», dedicata a cultura, scienza, costume e spettacoli.

**27 marzo 1994** Si svolgono le elezioni che vedono l'affermazione del Polo.

**13 giugno 1994** Occhetto, rassegna le dimissioni da segretario del Pds.

**21 aprile 1996** Le elezioni politiche vedono l'affermazione della coalizione de «L'Ulivo» e di Prodi. In vista degli impegni politici, Veltroni, vice-presidente del consiglio, lascia la direzione de «l'Unità» a Giuseppe Caldarola.

**1997** Prende il via il processo di «privatizzazione» de «l'Unità». Entrano gli imprenditori privati Alfio Marchini e Giampaolo Angelucci.

**I morti di Modena primo segnale di una stagione di repressioni**



Gennaio 1950. I funerali degli operai uccisi a Modena dalla polizia

*Il 9 gennaio del 1950 a Modena, i lavoratori della Fonderia Orsi sono in lotta per salvare la fabbrica che sta per essere chiusa. La polizia interviene duramente e spara. Sei lavoratori rimangono uccisi. E' un periodo terribile e la repressione contro le lotte operaie è durissima. L'eccidio di Modena provocherà profonda impressione in tutto il paese. Ministro dell'Interno (quinto governo De Gasperi) è Mario Scelba, passato alla storia per aver ordinato, più volte durissime e sanguinose repressioni contro i lavoratori. Ecco il commento dello scrittore Carlo Bernari pubblicato su l'Unità il 13 gennaio.*

CARLO BERNARI

Coi giornali che mio figlio è andato a prendere all'angolo mi è entrata in casa una parola che fa freddo a pronunciare. Che vuol dire? Papà è scrittore e deve conoscere il significato delle parole. Ma, vedi figlio mio, dallo scrittore si ricorre come dal medico, già divorati dal male, spesso già cadaveri. E gli si chiede una parola consolatrice o una parola di condanna, come una ricetta per i morti. Ma lo scrittore che visita ogni giorno i malati, i suoi malati, deve sapere che a meno di questa o quest'operazione, di questa o questa cura, il morto è già spuntato nel giardino privato o nei giardini pubblici, nel cortile della fabbrica o della casa popolare. E' inutile chiedergli ricette postume: il morto campeggia allegro, dice una vecchia canzonetta, quando sa che si è lasciato il fango alle spalle; la sua uscita repentina dal mondo può essere tutt'al più un monito per coloro che devono pulire il selciato su cui il suo corpo giace.

Ma noi continuiamo a impastare il fango col sangue, sangue e fango, e dentro ci mettiamo ogni tanto nuove menzogne.

Mio figlio è rimasto col pane mezzo grigio nel caffè latte, incantato ma stolido. E' inutile tentare le vie del vocabolario, spiegare massacro con eccidio, eccidio con strage. Meglio dire: come Crotona. A Crotona vi andai in un mese ormai lontano della mia giovinezza, a scrivervi un capitolo di «Tre operai». Eravamo pochi in quei tempi a muoverci incontro ad una realtà. Anche allora ci fu un morto, ma sono passati tanti di quegli anni che ci siamo dimenticati di lui. Se n'è dimenticato anche Ingrao, direttore de l'Unità romana, quando ha rievocato l'opera di valenti narratori sulla Calabria, all'indomani dell'eccidio di Crotona. Massacro, come eccidio di Crotona, dunque, dove tuo padre fu come un medico condotto, mentre i pastori abbandonavano la franose balze dei monti inospitali e, tremanti di febbre malarica, correvano al piano di Crotona, attratti dal sorgere della Pertusola della Montecatini. Tuo padre somigliava appena ad un medico condotto, quando punta il dito sulla piaga: nessuno allora lo ascoltò né oggi, che i morti sono cresciuti ai margini dei campi, non c'è nessuna che finga di ricordarsene. Come Torremaggiore, dove vive la tua zia Lisa, quella sorella di papà che talvolta noi chiamiamo in casa la monarchica. Ora sembra cambiata la zia Lisa. Dopo «quei fatti» sembra un'altra. Ora dice al marito: «Ti garantisco che la miseria c'è». «C'è la miseria in un paese con 180 poveri solamente iscritti al Municipio?», dice il marito. «E gli altri? - replica lei - gli altri forse lavorano? E se lavorano per quanti giorni? 40, 60 giorni al massimo! E devono campare 360 giorni loro, i loro figli!».

Massacro, come Modena. Capisci ora, figlio mio, i dizionari non ci aiutano, ci mandano da una parola all'altra, e il numero dei morti cresce

sempre lungo queste scale egemonie che conducono al Tevere già gonfio di cadaveri. «E che vuol dire scale egemonie?». Ora basta; guardalo da te nel dizionario.

Così sono uscito un po' più tardi del solito. La parola massacro m'è rimasta come un peso nel cuore, come il segno di una colpa che vuole un più adeguato riscatto. I tram sono fermi in lunghe strisce verdi; sicché devo raggiungere a piedi la biblioteca. Appena dentro mi riscaldo le mani col fiato, per rianimare i polpastrelli alla vita, convincerli che il riscatto è quello, quello il loro lavoro. Cerco le opere di Feuerbach, stampate a Stuttgart nel 1903. Ma dopo due ore di ricerca i cataloghi della Braidense mi rispondono di no. A che servirebbero le opere di Feuerbach? Non abbiamo forse i nostri geni che provvedono a fornirci di verità e di morti?

Me ne torno a casa sconfitto. Vorrei sfogarmi con mia moglie, ma mia moglie è in pena. Sua madre s'aggrava, e dall'ospedale chiedono la penicillina che non possono (o non vogliono) somministrarle a spese dell'Erario. Occorre la penicillina...

Occorre la penicillina, mancano le opere di Feuerbach alla Braidense, sei operai sono rimasti fulminati mentre stendevano il braccio al lavoro. Un po' troppo in una sola giornata.

E' questo il mio paese? E di che altro vuol macchiarsi, mentre si spinge alle porte del mio animo, e fa per adescarmi alle sue colpe? Per fare che altri affamati muoiano sul cancello di una fabbrica? Che altri Feuerbach manchino nelle pubbliche biblioteche e che altra penicillina manchi negli ospedali? Lo chiedo a voi, che mi mandate una parola sui «fatti di Modena».

Parole d'ordine

**CON IL GIORNALE IN TASCA SI RICONOSCEVANO MILITANTI**

STEFANO MUSSO

Nell'aprile 1955 Giuseppe di Vittorio pronunciò al comitato direttivo della Cgil la famosa «autocritica», con la quale riconosceva negli errori del centralismo contrattuale e nell'insufficiente attenzione alle trasformazioni in atto nelle fabbriche uno dei fattori che avevano contribuito alla sconfitta nelle elezioni per le commissioni interne in numerosi stabilimenti industriali del Nord. Mentre invitava a riconoscere il peso degli errori commessi dalla maggiore confederazione sindacale, non rinunciava a denunciare il clima di discriminazione e intimidazione nei confronti dei militanti comunisti, sostenendo, tra l'altro, che «in qualche azienda si licenzia il lavoratore solo perché gli si è trovato in tasca un giornale che non è di gradimento del padrone».

Quale fosse il giornale non occorre precisarlo. Vi erano certo nella Cgil anche gli operai socialisti, e vi sarebbero rimasti anche dopo la rottura del patto di unità d'azione tra Pci e Psi seguita ai fatti d'Ungheria. Ma era l'«Unità», con le sue edizioni di Milano, Torino, Genova, il quotidiano più vicino al mondo della classe operaia centrale, quella delle grandi fabbriche del triangolo industriale.

Già durante gli anni del fascismo, le parole d'ordine del Partito comunista, attraverso il giornale, avevano costituito un punto di riferimento e un segnale di speranza per vecchi rappresentanti operai costretti al silenzio dal regime, ma che ancora godevano di prestigio tra i compagni di lavoro.

Durante la guerra, la saldatura delle lotte di fabbrica - iniziate con gli scioperi del marzo 1943 - con la successiva azione resistenziale aveva ulteriormente accreditato la linea politica dei comitati di agitazione clandestini, presto coordinati dal nuovo sindacato unitario, in cui i comunisti, proprio in virtù delle capacità organizzative nell'azione clandestina, guadagnavano crescenti consensi fino a farne, a Liberazione avvenuta, la componente di maggioranza tanto dell'organizzazione sindacale quanto della sinistra politica. Il quotidiano, in questo processo, aveva sicuramente giocato un importante ruolo di propaganda e diffusione delle informazioni e delle idee.

Ma chi erano gli operai che ostentavano con orgoglio il giornale, piegato nella tasca della giubba in modo da lasciare ben leggibile una parte, inequivocabile, del titolo? E che ancora osavano mostrarlo in quella fase di riflusso delle mobilitazioni operaie che si era innescata nei primi anni Cinquanta, a rischio di subire le ritorsioni delle direzioni d'impresa decise a sradicare il sindacalismo oppositivo che resisteva contro i programmi aziendali tesi a introdurre i metodi di razionalizzazione americani ispirati a Taylor e Ford, per ridurre i costi di produzione con la catena di montaggio e dare avvio alla produzione di massa?

Già nell'Italia liberale del primo ventennio del Novecento, in ambiente urbano e industriale, gli operai di mestiere erano stati il principale referente sociale del movimento operaio e sindacale. Eredi di tradizioni artigiane tradotte e rifulite nella nuova realtà di fabbrica, essi avevano costruito l'identità e la coesione sindacale sulla base di valori professionali e comunitari improntati alla solidarietà di gruppo e all'affermazione della propria indipendenza nei confronti dei datori di lavoro, fondata proprio sul possesso di un sapere tecnico-pratico indispensabile nell'organizzazione delle lavorazioni dell'epoca.

Le spinte esclusive ed elitarie erano state in breve superate dall'ingrandirsi degli stabilimenti, dal rafforzarsi delle gerarchie intermedie e della disciplina di fabbrica, dallo stemperarsi del mestiere in qualificazioni legate alle nuove macchine e ai nuovi materiali. Solo parzialmente conquistati al produttivismo della tradizione riformista del socialismo, gli operai di mestiere erano fedeli adepti dell'educazionismo di quella stessa tradizione, convinti che il migliora-

mento dei loro livelli culturali e professionali fosse l'arma migliore per il riscatto individuale e collettivo.

La loro formazione, più che nei brevi anni di scuola, era costruita da autodidatti, guidati dai contatti stretti nelle comunità territoriali e nell'esperienza di lavoro e di vita associativa nelle organizzazioni di massa del movimento operaio. In un mondo del lavoro ampiamente marcato dalla povertà, dallo scarso alfabetismo, dalla instabilità occupazionale e residenziale, gli operai professionali costituivano gruppi relativamente privilegiati per livelli retributivi e stabilità, e al contempo rappresentavano l'avanguardia, per la loro forza sindacale e capacità di mobilitazione, che strappava ai datori di lavoro nuovi regimi di orario e condizioni retributive assunti successivamente dai settori più deboli. I militanti più attivi di questo mondo operaio avevano fatto proprie, nel clima di tensione rivoluzionaria del biennio rosso, le indicazioni gramsciane e del movimento consiliare che sostenevano la necessità per la classe operaia di fondare la propria rivendicazione di egemonia sulla capacità di far funzionare la macchina produttiva meglio dei padroni.

Per questo durante l'occupazione delle fabbriche del settembre 1920 erano stati condotti gli esperimenti di autogestione della produzione. Per questo nel secondo dopoguerra sarebbe stata offerta alle imprese collaborazione per la ricostruzione.

Il fascismo aveva lacerato il tessuto associativo, ma non del tutto l'humus comunitario che costituiva un altrettanto efficace canale di trasmissione culturale. I giovani apprendisti che entravano in fabbrica negli anni Trenta, a contatto con gli operai anziani rimasti nell'animo fedeli alle ideologie socialiste, si sentivano chiedere, nell'impossibilità di un approccio diretto ai temi di un'educazione politica: «Tu che cosa hai letto?».

E i consigli di lettura erano spesso quei «libri da leggere» che «l'Unità» clandestina indicava in quanto esprimevano una critica alla gioventù borghese e piccolo borghese. Sulla base di questi rivoli di trasmissione mai completamente inariditi e dei nuovi entusiasmi e speranze suscitati dalla vittoria sul nazifascismo, le organizzazioni del movimento operaio penetrarono nelle concentrazioni operaie del secondo dopoguerra, conquistando un ampio radicamento sia nelle fabbriche sia nei quartieri. Il maggior numero di attivisti, ancora una volta, veniva reclutato tra gli operai specializzati e qualificati, eredi dei vecchi operai di mestiere.

La diffusione militante del «l'Unità», nei cespugli della domenica e quotidianamente davanti ai cancelli, era occasione di propaganda e proselitismo. Per gli operai che lo portavano in tasca, il giornale era un simbolo di identità, di appartenenza politica ma anche di status, di chi testimoniava il proprio ideale e al contempo la capacità di leggere, la voglia di informarsi, il proprio essere in grado di cimentarsi con il linguaggio della politica e magari di tradurlo nel dialetto e nel gergo comunitario.

Dopo il venir meno della capacità di mobilitazione, ciò che spingeva gli operai più convinti a continuare la propria testimonianza con il giornale in tasca, a rischio di incorrere nella repressione, era proprio il radicamento nelle subculture e nelle reti di relazione: la fedeltà a ideali e a strategie collettive era maggiore nei militanti inseriti in reticoli amicali con altri militanti. Il senso di appartenenza di classe era quotidianamente sorretto dagli spazi di socialità nell'associazionismo politico, culturale e ricreativo del movimento operaio.

«l'Unità» costituiva il richiamo, tangibile e quotidiano quanto ricco di aspetti mitici ed escatologici, all'inserimento solido della propria microcomunità in una vasta, grande e potenzialmente vincente forza di rinnovamento e riscatto sociale.

